

## *Indipendenza energetica*

di Daniel Yergin

Un grido si sta alzando in tutta la nazione e si fa molto forte a Washington. È la richiesta di “indipendenza energetica,” che sarà al centro del dibattito nazionale sull’energia nei prossimi mesi, cercando di fornire la giustificazione per nuove politiche e per l’espansione di quelle esistenti. Anzi, ci si potrebbe addirittura aspettare una “dichiarazione di indipendenza energetica” il prossimo 4 luglio.

Ma cosa significa “indipendenza energetica” per un’economia da 13 mila miliardi di dollari che impiega l’equivalente di 50 milioni di barili di petrolio ogni giorno? È realistica e raggiungibile? Oppure si tratta di un imbroglio retorico che produrrà, come in passato, delusione e cinismo, simile a quello che anima i periodi di discontinuità della politica energetica e lascia gli Stati Uniti non meno vulnerabili? È più probabile che si tratti di quest’ultimo caso – perlomeno senza una valutazione realistica della posizione degli Stati Uniti e delle possibilità del paese. Ma “l’indipendenza energetica” può fungere da cornice costruttiva per la politica se essa viene correttamente pensata e si riconoscono i dati di fatto.

Di fronte al disordine geopolitico, ai prezzi instabili e ai continui riferimenti al peso internazionale del petrolio, la nozione di indipendenza energetica appare irresistibile e decisamente attraente. In realtà, essa affascina già da qualche tempo. L’idea venne introdotta da Richard Nixon nel novembre del 1973, tre settimane dopo l’embargo petrolifero arabo, quando presentò il “Project Independence” e promise solennemente che, entro sette anni, gli Stati Uniti avrebbero “soddisfatto i propri bisogni energetici senza dipendere da alcuna fonte di energia straniera.” Si trattava di un’affermazione audace e che sconcertò i suoi stessi consiglieri. “Eliminai dalle bozze ogni riferimento all’ ‘indipendenza’ per ben tre volte, ma continuava a comparire,” ricorda Richard Fairbanks, uno degli autori del discorso. “Infine, sbottai, e mi fu detto che proveniva dal Vecchio in persona.” Nixon sapeva che l’indipendenza energetica era qualcosa che gli americani avrebbero desiderato ardentemente dopo lo shock petrolifero del 1973: per il suo Project Independence, si ispirò deliberatamente all’obiettivo del progetto Apollo di John F. Kennedy di portare l’uomo sulla luna nel giro di un decennio.

Allora, quell'obiettivo poteva apparire non del tutto irraggiungibile. Dopotutto, quando Nixon cominciò la sua carriera politica dopo la Seconda Guerra Mondiale, il paese aveva già alle spalle una lunga storia di indipendenza energetica. Esso era stato, a dire la verità, il primo esportatore al mondo di petrolio; infatti, su sette miliardi di barili di petrolio utilizzati dagli Alleati nel corso della Seconda Guerra Mondiale, sei miliardi provenivano dagli Stati Uniti. Sul finire degli anni Quaranta, gli Stati Uniti si erano trasformati in importatori netti di petrolio, anche se la vera crescita delle importazioni non cominciò se non dagli anni Settanta.

Si è dimostrato molto più semplice portare l'uomo sulla luna che rendere una nazione indipendente dal punto di vista energetico. Nei tre decenni e mezzo dopo Nixon, gli Stati Uniti sono passati dall'importare un terzo del loro petrolio ad importarne il 60% e tale quota è destinata a salire. Il paese si è incamminato su un sentiero simile anche sul versante del gas naturale (che incide per il 25% circa sul consumo totale di energia). L'offerta nordamericana si è ridotta drasticamente. Tuttavia, nell'ultimo decennio, si sono aggiunte ampie porzioni di energia elettrica ottenuta dal gas naturale, il che significa che la domanda aumenterà. Il gas naturale viene impiegato anche nella produzione dell'etanolo, andando ad aggiungersi alla crescita della domanda. Questo significa importazioni crescenti di gas naturale liquefatto – GNL – che aumenteranno dall'attuale 3% ad oltre il 25% entro il 2020.

Tutto ciò suggerisce che occorre riflettere sia su che cosa significhi indipendenza energetica e su che cosa si possa ottenere. Perché, proprio

ora, gli Stati Uniti si stanno muovendo con una certa velocità nella direzione opposta, verso una maggiore integrazione nei mercati energetici globali.

Quanto sono dipendenti gli Stati Uniti? Se guardiamo all'energia totale – compresi il carbone, il nucleare e una piccola ma crescente quota di energia rinnovabile – il paese è autosufficiente per oltre il 70%. Il petrolio – raffinato in carburanti per autotrazione – rappresenta il settore in cui sussiste buona parte dell'attuale dipendenza. I rischi non derivano dalle importazioni dirette dal Medio Oriente, contrariamente a ciò che vorrebbe una diffusa convinzione. Circa l'81% delle importazioni petrolifere non provengono da quella regione. Quindi, solo il 19% delle importazioni – e il 12% del consumo complessivo di petrolio – origina dal Medio Oriente.

La fonte più importante per le importazioni di petrolio negli Stati Uniti è il Canada, che è anche la principale fonte di approvvigionamento di gas naturale per il nostro paese, attraverso i gasdotti. È difficile affermare che il Canada o le importazioni energetiche costituiscano una grave minaccia alla sicurezza nazionale. Il commercio energetico è parte delle normali relazioni commerciali con un paese al quale siamo legati economicamente e il quale rappresenta il maggior partner commerciale degli Stati Uniti. La seconda fonte di approvvigionamento è il Messico, col quale gli Stati Uniti hanno buoni rapporti. Il Messico dipende dal petrolio per circa un terzo delle entrate totali dello Stato.

Il quadro si fa più complesso quando ci rivolgiamo alla terza fonte petrolifera degli Stati

Uniti in ordine di grandezza, ossia il Venezuela. La “solidarietà energetica emisferica”, di cui un tempo si parlava molto, è stata messa in ombra dal “socialismo del Ventunesimo secolo” del Venezuela di Hugo Chávez. Dopotutto, il Presidente Chávez, che sta al momento nazionalizzando il settore privato, ha occasionalmente minacciato di promuovere un embargo sui prodotti petroliferi diretti negli Stati Uniti e sta cercando vigorosamente di forgiare un'alleanza anti-americana, la cui più recente manifestazione è stata la visita a Caracas del Presidente iraniano Ahmadinejad. Queste non sono le azioni che ci si aspetta normalmente da un buon amico e da un partner commerciale affidabile.

Tuttavia, le fonti di importazione contano solo fino ad un certo punto. La sicurezza energetica rappresenta un problema globale. Anche se il petrolio che si trova nel globo varia molto in termini di qualità fisiche e di costi di trasporto, esiste un solo mercato petrolifero mondiale. Così, disfunzioni e perdite di approvvigionamenti in un luogo si diffondono nel mercato globale – e nella politica mondiale – e colpiscono i consumatori ovunque. Anche se gli Stati Uniti non importassero una goccia di petrolio, sarebbero pur sempre vulnerabili a qualsiasi turbativa delle forniture petrolifere al di fuori dei propri confini.

Quali sono le prospettive dell' “indipendenza energetica” così come formulata da Richard Nixon 34 anni fa – cioè, una “autarchia” stile anni Trenta e la totale auto-sufficienza? Basandoci su dove siamo arrivati oggi, davvero poche, almeno per un paio di decenni. In termini di veicoli, come evidenziato nel nuovo studio

di Cambridge Energy Research Associates sulla “Benzina e gli americani,” solo l'8% del parco macchine viene cambiato annualmente. Quindi, ci vorrà ancora del tempo prima che veicoli più efficienti entrino nel parco macchine. L'etanolo, derivato dal grano, è sul punto di crescere fino ad incidere circa del 10% sul totale della benzina entro pochi anni. Questo non è certamente illogico, ma sta a segnalare la diversificazione ed equivale alla creazione di un nuovo stato produttore di petrolio delle dimensioni dell'Indonesia nel Midwest americano. Ma ci sono già evidenti segnali di un rialzo dell'etanolo derivato dal grano, perchè lo scambio carburante-per-cibo spingerà i prezzi del grano, scatenando le vivaci proteste degli allevatori di bestiame e dei produttori caseari e, a tempo debito, di coloro che comprano cereali da colazione e bibite leggere prodotte con sciroppo di mais ad alto contenuto di fruttosio.

E che dire dei progressi tecnologici che ci forniscono nuove risposte? C'è un “grande ribollire” lungo la frontiera dell'innovazione energetica, dall'energia convenzionale e l'efficienza, in modo particolare, alle energie rinnovabili, alternative e alle “tecnologie pulite.” Non si è mai assistito prima d'ora ad una tale vivacità. L'impatto potrebbe essere notevole o persino rivoluzionario. Tuttavia, occorrerebbe essere davvero alle strette oggi per dire quanto e che forma assumerà tale impatto.

Alla fine, se l'indipendenza energetica verrà presentata come auto-sufficienza, probabilmente fallirà. E, poichè i prezzi attraversano dei cicli, il disappunto insidierà gli impegni di lungo periodo che si impongono per un futuro energetico fruttuoso. Oggigiorno, per dirla ab-

bastanza semplicemente, restare fuori dai mercati energetici mondiali non è realistico.

Ma, se l'obiettivo dell'indipendenza energetica verrà compreso in modo diverso, a significare sicurezza energetica – capacità di recupero, vigore, ridotta vulnerabilità – allora risulterà molto più utile.

Questa definizione riconosce che il commercio, di per sé, non è un male. Allo stesso tempo, essa enfatizza l'obiettivo centrale della diversificazione – stimolando gli investimenti e livelli più alti di ricerca e sviluppo sia nelle fonti di energia alternative che convenzionali. Significa una nuova spinta verso la conservazione dell'energia, l'efficienza energetica, una minore intensità energetica – un tema che il Cancelliere tedesco Angela Merkel inserirà al centro della sua agenda politica in qualità di chairman dei paesi del G-8 quest'anno. Essa esige ovvia-

mente un costante impegno a spingere la frontiera dell'innovazione secondo modalità che, col tempo, porteranno ad alternative economicamente competitive e a nuove tecnologie.

Ed essa esige che si comprenda che questo genere di indipendenza energetica – misurata come sicurezza energetica – in realtà costringe all'interdipendenza con altre nazioni, sia fra consumatori che fra produttori di energia. Infatti, il modo in cui noi gestiremo i nostri rapporti con gli altri Paesi e le altre regioni costituirà un ingrediente essenziale per il nostro benessere energetico.

---

*Daniel Yergin, Presidente di Cambridge Energy Research Associates, sta scrivendo un libro sull'energia e la geopolitica.*

Questo articolo è stato precedentemente pubblicato sul *Wall Street Journal* del 23 gennaio 2007. Traduzione di Tiziano Buzzacchera.